



Nera Mamone

# Eduardo Galeano

# America latina

# I fallimenti

# della politica

## Una vita sotto il segno dell'impegno

Eduardo Galeano è nato a Montevideo, Uruguay, nel 1940. È stato disegnatore umoristico, cronista e capo-redattore del settimanale «Marcha», e direttore, ad appena ventotto anni, del quotidiano «Epoca» di Montevideo. Nel 1973 lascia il suo paese dopo un arresto per motivi politici e si trasferisce a Buenos Aires dove fonda e dirige la rivista «Crisis». Nel 1976 fugge dall'Argentina appena in tempo per scampare al tragico destino di alcuni dei più stretti collaboratori della rivista. L'esilio in Spagna si è concluso nel 1985, quando sconfitta la dittatura in Uruguay, è potuto rientrare in patria.

Galeano è uno degli scrittori che ha maggiormente contribuito a far conoscere la storia latino-americana, soprattutto con il libro «La Venas abiertas de América Latina», uscito in spagnolo nel 1971 e tradotto in italiano con il titolo «Il saccheggio dell'America latina» (Einaudi) e di nuovo recentemente con il titolo «Le vene aperte dell'America Latina» (Sperling & Kupfer), e con la trilogia «La Memoria del Fuoco» (Sansoni). Fra le grandi passioni di questo scrittore c'è anche il calcio. I suoi scritti sul pallone sono stati raccolti nell'opera «Splendori e miserie del gioco del calcio», pubblicato sempre da Sperling.

Nella foto in alto una delle tante favelas brasiliane i quartieri di lamiera sorti a ridosso delle grandi città latino-americane. A sinistra lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano

puoi rubare, uccidere?»  
Era davvero inevitabile l'oblio su questi crimini?  
«Lo abbiamo reso noi inevitabile. Lo abbiamo accettato, lo abbiamo condiviso: per pigrizia, per viltà. La storia non si ripete solo quando non permettiamo che si ripeta. Altrimenti si vendica...»  
Che ne è oggi della parola rivo-

luzione?  
«È fuori di moda. In un vocabolario così impoverito, non c'è più spazio per parole spigolose. Questa è una fine di secolo caratterizzata dall'eufemismo obbligatorio: il capitalismo si chiama economia di mercato, l'imperialismo si chiama globalizzazione. Perfino l'ingiustizia ha cambiato significato, l'ingiustizia

che un tempo era considerata da tutti la madre della povertà. Oggi dicono che c'è povertà perché c'è inefficienza, che la miseria è il giusto castigo, il prodotto di numeri inevitabili... E la rivoluzione ormai è sinonimo di violenza, di qualsiasi violenza. Un tempo invece voleva dire cambiamento».

Anche la guerriglia però è cambiata.

«Sì, è cambiata. C'è stata un'applicazione troppo schematica, senza immaginazione, di alcuni modelli ideologici. Per fortuna la storia non s'è fermata. C'è chi sta ricominciando a lottare a partire dai propri bisogni e dalla propria identità».

Sta pensando agli zapatisti nel Chiapas?

«Non solo. Penso al movimento che raggruppa i contadini senza terra in Brasile e in Paraguay. O al "Barzon" in Messico. Cinque anni fa erano un migliaio di piccoli debitori, gente che aveva ipotecato la casa, il campo, l'auto per ottenere un prestito dalle banche. Adesso sono due milioni, si sono riuniti per far muro insieme contro gli interessi da usura imposti dai banchieri. Persino il Fondo Monetario oggi è costretto a trattare con loro. Quello che non sono mai stati capaci di fare i governi dell'America Latina lo hanno realizzato i peones messicani. Ecco, anche questa è guerriglia».

Eppure il mito di Guevara esiste. A trent'anni dalla sua morte. Intanto.

«Il tempo gli ha reso giustizia, ha dimostrato che non era un Buffalo Bill della sinistra bensì un uomo che diceva quello che pensava e faceva quello che diceva. Una coerenza molto rara in un mondo fabbricato sulle regole dell'opportunismo».

Onore al Che Guevara. E consenso elettorale ai nuovi caudillos, ai tecnocrati golpisti come Alberto Fujimori. I conti non tornano, Galeano.

«A Lima vince Fujimori perché il popolo, non soltanto in Perù, ha nostalgia della mano forte. Forse è anche colpa dell'insicurezza delle grandi città. E di un vecchio equivoco: la pretesa di ristabilire l'ordine con la repressione. In America Latina il disordine ha invece radici molto profonde: ingiustizia sociale, impunità del potere, l'avidità della società dei consumi».

Quanti luoghi comuni ci sono nel nostro modo di raccontarvi?

«C'è un errore di prospettiva. Voi europei ci guardate dall'alto. E dall'alto tutto sembra minuscolo. Accade anche il contrario: dalle nostre città, tutto ciò che è cultura occidentale sembra gigantesco. Guardi quello che abbiamo fatto con gli Stati Uniti: abbiamo trasformato una nazione di gente grassa e pigra al servizio delle cose in un paradiso terrestre. Non ci accorgiamo che il modello di vita nordamericano è come un grosso tamburo: molto rumoroso ma vuoto».

Quando scrive, signor Galeano?

«Ogni giorno. Camminando. Passeggio sul lungomare di Montevideo, poi mi fermo per due o tre ore in un vecchio caffè del centro. Sempre lo stesso. Li scrivo i miei libri».

Chissà quante volte le hanno chiesto se la scrittura è anche una fuga...

«È una vecchia discussione, soprattutto fra gli scrittori della mia generazione, che è una generazione molto politicizzata. Diciamo che qualcuno sospettava della fantasia, come se fosse codardia, un modo per eludere la realtà».

Invece?

«Io credo che la fantasia è ciò che dà acqua da bere alla speranza. Ti permette di vedere il mondo che sta dentro al mondo, non quello che è ma come potrebbe essere. Conoscevo un pittore venezuelano. Si chiamava Vargas, era un falegname povero e analfabeta e viveva in un villaggio vicino ai giacimenti petroliferi di Maracaibo. Dipingeva una natura esuberante, alberi frondosi, ruscelli, animali d'ogni forma, cieli immacolati... Eppure il suo paese era nero, spoglio, essiccato dal petrolio, senza un albero né una gallina. Oggi in tutta Europa dicono che sia un maestro del realismo latinoamericano... Sa perché? Dipingeva la realtà, non quella che conosceva ma quella desiderava. Non è fuga, la fantasia: è un incontro».

Altrimenti, signor Galeano?

«Altrimenti saremmo già morti da un pezzo».